

SAGGI

GABRIELLA MECUCCI

Malpaese

Cronaca dell'illegalità

Stragi, omicidi politici e mafiosi, terrorismo, organizzazioni segrete, corruzione. Dentro la storia d'Italia non c'è solo questo, ma anche tutto questo. Alessandro Silj lo ricostruisce in *Malpaese. Criminalità, corruzione politica nell'Italia della prima Repubblica 1943-1994*. Il libro è uscito da una ventina di giorni, edito da Donzelli, e dalla lettura emerge il ritratto di un'Italia governata di fatto da una costellazione di poteri sotterranei, mobili, articolati, spesso conflittuali, sempre feroci. Un paese che ha avuto imponenti trasformazioni sociali ed economiche, ma un paese certo non innocente. Un paese, infine, sottoposto ad una rete di vincoli interni ed internazionali. È un mondo plurale percorso da complotti antitetici, lontano dunque dall'ipotizzata esistenza di «un grande vecchio» che tutto progetta e governa. Gli effetti nefasti descritti non derivano tanto da un Satana politico, ma dalla stagnazione e dalla inamovibilità di una classe dirigente. E su quest'ultimo aspetto non poco hanno pesato i vincoli internazionali.

Galli

La Francia riscopre Vercingetorix, l'eroe

Il museo delle antichità nazionali di Saint Germain-en-Laye, a pochi chilometri da Parigi, ospita una mostra sui Galli e su Vercingetorix. È una esposizione che mette in discussione l'idea di una Gallia preromana barbara e selvaggia. La regione invece, sulla base dell'enorme materiale raccolto, risulta essere stata ricca e abitata da un'aristocrazia mercantile e artigianale sviluppata, nonché da guerrieri valorosi, ma indisciplinati. Vercingetorix, figlio del re Celtilio, assassinato dai suoi sudditi, riconquista il ruolo di simbolo dell'eroismo e della riscossa.

L'ulama

Il calcio dei Maya e degli Aztechi

Febbre del calcio Mundial. E voglia di trovare antenati sempre più nobili e antichi per lo sport più popolare. Risale nel tempo si scopre così che anche i Maya e gli Aztechi praticavano un gioco che gli storici considerano il primo antenato del football. Divisi in due squadre con tre giocatori l'una gli atleti scagliavano con i fianchi, da un'estremità all'altra del campo, una palla di gomma. Quando una squadra riusciva a far passare la palla attraverso un anello di pietra, decorato con figure di serpenti e di scimmie e conficcato nel muro all'altezza di qualche metro, conquistava un punto. Vinceva ovviamente chi faceva più punti. I giocatori si proteggevano con tanto di rudimentali caschi, guanti e ginocchiere in cuoio.

ARTE. È morto l'ultimo protagonista del Surrealismo



Con Magritte

Paul Delvaux, morto ieri a Veurne, nel Belgio fiammingo, era nato il 23 settembre 1897 ad Antheit, nel Belgio vallone. Alle origini della sua pittura l'incontro avvenuto a Parigi nel '26 con la pittura metafisica di De Chirico. Poi, dal '34, quello con il surrealismo: tre anni dopo entrò con Magritte nel gruppo «Les Compagnons de l'art». Le sue mostre, cominciate nel '26, culminano con la prima retrospettiva a Bruxelles nel '44: fu allora che H. Storer gli dedicò il film «Le monde de Paul Delvaux», con musiche di Souris e un commento di Eluard, che avrebbe vinto il Festival di Venezia nel '48. Delvaux si occupò anche di scenografia e affrescò edifici pubblici tra cui il Kursaal di Ostenda. A Korsyde, sulla costa belga, si trova il suo atelier, insieme con il «museo Delvaux» per il quale lui stesso aveva riacquisito proprie opere.



«Solitudine infernale» di Paul Delvaux, 1945. Sopra, il pittore e la moglie

Misterioso Delvaux

Quando, per celebrare il novantesimo compleanno alla fine del 1987, la Fondation Gianadda propose a Martigny una cospicua antologica della sua opera pittorica e grafica, Paul Delvaux era in realtà già scivolato nella storia. E oggi la sua morte, poco meno che centenario, ci sorprende proprio come sopraggiungesse da una memoria consegnata ormai nel tempo, immersa nella solitudine che è stata il grande asse tematico del suo immaginario pittorico, prima ancora della determinante conversione al Surrealismo a metà degli anni Trenta.

Nell'estate del 1968, quando dunque Delvaux era poco più che settantenne e ancora pittoricamente sulla breccia, in collaborazione con il Ministero della cultura belga proposi un succinto ma forte «omaggio» ad oltre trent'anni della sua pittura nell'ambito della grande rassegna «Alternative Attuali 3» nel Castello de L'Aquila, accanto a diversi altri «omaggi» fra i quali uno pionieristico dedicato ad Alberto Savinio pittore. E non a caso. Per ragioni diverse ambedue rappresentavano punti di riferimento per un orientamento nuovo, visionario, della ricerca figurativa allora in atto. Se Savinio apriva gli orizzonti di viaggi fantastici all'incontro di archetipi psichici, Delvaux proponeva spazialità urbane e desolate, ferme, d'una «metafisica» glaciale che rimandava a una remota condizione di solitudine, nel confronto con il grande tema della presenza femminile. In quelle scene, evocanti città «moderne», ma più spesso d'un indefinito «antico», ricorrente era infatti il confronto fra un uomo,

borghese dell'infanzia. Ma già allora, e nudi femminili incedenti o posati, d'un erotismo tuttavia sostanzialmente verginale.

Eros e impotenza
Al gran ciclone erotico, vitalistico e possessivo, che percorre l'arte del nostro tempo (transitato anche attraverso il «Pop Art» di ispirazione massmediale), Delvaux contrapponeva un erotismo frustrato, impotente, impotente. Ma questa estraneità, questa impotenza non riguarda nella sua pittura soltanto le singole immagini umane: coinvolge l'ambiente sia storico che attuale. La cui evocazione avviene sottomettendolo alle medesime leggi d'estraneità: il paesaggio classico, greco o romano, come il treno, il tram, l'edificio cittadino.

La presenza femminile si è configurata dominante nella pittura di Delvaux già alla fine degli anni 20 quando l'artista si era orientato verso la linea belga di ricerca espressionista. Ma se la «massività», allora, di alcune sue immagini femminili richiamava dipinti di Permeke e di De Smet, il loro spiritualismo un po' diafano richiamava piuttosto la pittura di Spillaert. Accanto a temi domestici, ecco nudi primivi e verginali nel paesaggio naturale, ove la donna appare già un mito angelico quasi asessuale, in una sorta di torpore da Eden. All'inizio degli anni 30 tuttavia l'immaginazione di Delvaux assume una maggiore insistenza espressionista, e i nudi assumono corporeità, nella figurazione di feste paesane, nel cogliere accenti della società piccolo-

borghese dell'uomo contemporaneo. La solitudine è protagonista dei suoi dipinti da metà degli anni 30. Poche immagini isolate, chiuse in uno spazio che è loro indifferente, come esse stesse sono a quello indifferenti. La insistenza e la persuasiva contenzione sessuale sono il fondamento dell'estraneità. La repressione sessuale assume nei dipinti di Delvaux dimensione emblematica in quanto segno di una caduta. Era il dramma dell'uomo solo, solo nella sua infanzia, nella vita, nella carriera, nell'amore, nella morte, di fronte ad ogni minaccia, come sottolineava Paul-Aloise De Bock nella sua fondamentale monografia del 1967. E la regressione nell'infanzia non offre un rifugio edenico, quanto piuttosto il terreno sul quale conciliare le diverse estraneità senza corrompere, e per ricondurle al loro grado di maggiore purezza e nitidezza. Così il presente di Delvaux è sempre un po' «demodé». Come il parato di case dell'inizio del secolo, la Gare du Luxembourg di Bruxelles del tempo della prima guerra mondiale. Così le acconciature e gli abiti.

Senza sussulti, né stierate, la pittura di Delvaux si è svolta fino ad anni piuttosto recenti fedele a se stessa, con maggiori o minori precipitazioni drammatiche, maggiori o minori soluzioni liriche, in una profonda elegia dell'umana desolazione e solitudine, in una immaginazione tutta ruotante attorno a quello che André Breton ha chiamato «l'impero di una donna sempre la stessa». Un surrealista dunque defilato e molto particolare. Ma indubbiamente incisivo.

Intemi piccolo-borghesi
Più che dalla pittura di Magritte, Delvaux era attratto dal mistero che questa suggeriva. Ma se il mistero magrittiano è tutto d'ordine e rigorosamente logico, il mistero che Delvaux mette a fuoco è invece tutto psichico. Ed eleva appunto un'elegia profonda al deserto psi-

IL LIBRO. La Resistenza tedesca

Quelli del 20 luglio non furono i soli

ANTONIO MISSIROLI

La data del 20 luglio 1944 non ha certo le stesse implicazioni, politiche e simboliche, del 6 giugno: il fallito attentato a Hitler che costò la vita al gruppo dei congiurati raccolti attorno a Carl Goerdeler e Claus von Stauffenberg rappresenta un episodio secondario e relativamente sconosciuto della seconda guerra mondiale. Nei primi anni del dopoguerra, anzi, le stesse potenze vincitrici del conflitto - ad Ovest come ad Est - hanno preferito non dare rilievo all'episodio, lasciando invece in primo piano i volti dell'assenza di un'autentica opposizione popolare e di contropoteri istituzionali alla dittatura nazista, vuoi il sacrificio dei militanti clandestini delle organizzazioni di sinistra. È stato solo a partire dagli anni Cinquanta che, soprattutto in Germania occidentale, si è cercato di ricostruire e di rivalutare il contributo di quanti, all'interno del regime (e del paese in guerra), si adoperarono per aprire gli occhi ai loro concittadini. È stato il caso, per esempio, del gruppo di studenti universitari raccolto nella «Rosa Bianca» a Monaco, della Chiesa «confessante» di Dietrich Bonhoeffer e, appunto, dei congiurati del 20 luglio.

Abilità di Hitler

A questi e ad altri tentativi (tutti falliti tragicamente) di opposizione al regime hitleriano è dedicato il libro di Peter Hoffmann, *Tedeschi contro il nazismo. La Resistenza in Germania* (il Mulino, Bologna, 1994, L. 20.000). Hoffmann - tedesco di nascita, insegna Storia alla McGill University di Montreal, in Canada - si preoccupa soprattutto di mettere in luce le diverse fasi formative della dittatura nazista, i conflitti interni e gli scontri che ne hanno accompagnato il consolidamento, l'abilità di Hitler nell'utilizzare i suoi azzardi e i suoi successi in Europa (l'Anschluss dell'Austria, l'annessione dei Sudeti dopo il patto di Monaco, la vittoria sulla Francia nel 1940) per indebolire o portare dalla sua parte quelle frange dell'establishment conservatore che non si erano mai pienamente riconosciute nell'ideologia e nella pratica del nazional-socialismo. Hoffmann spiega come quelle stesse frange, di fronte ai rovesci bellici e alla catastrofe imminente, si fossero via via convinte della necessità «patriottica» di liberarsi del Führer e di scendere a patti con gli Alleati. Non è del resto un caso se fra i congiurati del 20 luglio accanto a Carl Goerdeler, ex borgomastro di Lipsia (si era dimesso nel 1937 per protesta contro la rimozione della statua di Felix Mendelssohn-Bartholdy dalla piazza antistante il Gewandhaus) e vera mente politica dell'attentato, si trovavano soprattutto ufficiali di alto livello della Wehrmacht, provenienti dall'aristocrazia prussiana e spesso legati ad un'etica (religiosa, ma anche militare) molto lontana da quella dei nazisti.

Senza programma

Gli attentatori - finisce per riconoscerlo, malgrado la sua evidente simpatia per i congiurati, lo stesso Hoffmann - non avevano un programma politico preciso e ben definito; volevano impedire la catastrofe militare e civile che si stava profilando, speravano (a torto) in un atteggiamento indulgente degli Alleati verso un eventuale nuovo

regime, puntavano a preservare il rango della Germania come grande potenza europea. Solo il *Kreisauer Kreis*, raccolto attorno a Helmut James von Moltke, auspicava una Costituzione liberale e un graduale ritorno alla democrazia parlamentare, mentre quasi tutti gli altri personaggi coinvolti più o meno direttamente nell'attentato erano stati oppositori non soltanto del Trattato di Versailles ma anche della Repubblica di Weimar, avevano appoggiato la repressione politica interna, l'uscita del Reich dalla Società delle Nazioni, il riarmo e le rivendicazioni territoriali di Hitler. Se ne va apprezzato il coraggio, spintosi fino al sacrificio personale, non ne va dunque travisato o manipolato - come invece fa, nella Germania unita di oggi, chi punta a farne i soli eroi della «resistenza» a Hitler, escludendone magari comunisti e socialisti in quanto portatori di una nuova dittatura - il valore politico: che resta limitato, espressione più di un estremo atto di ribellione delle vecchie élites nazionaliste e antidemocratiche che non esempio di lotta al totalitarismo per le generazioni future. Prova ne sia che persino il regime di Honecker, nella sua tardiva ricerca di radici storiche «nazionali» per lo Stato dei lavoratori e dei contadini edificato ad Est dell'Elba, aveva finito per includere - accanto a Lutero, ai riformatori prussiani dell'età napoleonica, allo stesso Otto von Bismarck - anche Goerdeler e von Stauffenberg fra gli antenati nobili della Rdt.

Conflitti di potere

Il fatto è che, in questo caso come in altri, andrebbe forse problematizzato il termine stesso di «resistenza». Uno dei limiti (peraltro dichiarato) del libro di Hoffmann è che non presenta una visione comparata dell'opposizione interna ai regimi fascisti, delle sue diverse forme e valenze. È un buon lavoro di storia «èpémientelle», essenzialmente descrittivo e ben documentato. Ma non distingue forse a sufficienza fra conflitti di potere all'interno del regime e opposizione al regime, fra atti di disubbidienza popolare, il rifiuto del saluto al Führer, la cosiddetta emigrazione «interna», l'arruolamento nella Wehrmacht in quanto relativamente immune all'indottrinamento nazista, la protezione a l'aiuto offerti ai perseguitati (il settimanale *Die Zeit* ha pubblicato alcuni mesi fa un dossier sui tanti sconosciuti «Schindler» di questi anni) - e resistenza organizzata vera e propria.

Il giorno più lungo

Nel decennio scorso, inoltre, gli storici sociali hanno messo in luce anche altre forme di ribellione alla dittatura nazional-socialista, da quella delle bande giovanili urbane a quelle legate, per esempio, alla vita quotidiana di villaggio o di fabbrica. Se non è insomma giusto dipingere una Germania indistintamente nazista e antisemita fino al 1945 (e oltre), non è neppure corretto fare dei congiurati del 20 luglio 1944 - il giorno più lungo della Germania nazista, come lo ha voluto definire giorni fa Rudolf Augstein, direttore di *Der Spiegel* - i soli eroi di una «resistenza» al regime nazista che, pur debole se paragonata ad altri paesi, ha comunque avuto diversi protagonisti (spesso anche più credibili) e diverse manifestazioni.

I Saggi

Walter Veltroni
LA SFIDA INTERROTTA
Le idee di Enrico Berlinguer
Dieci anni dopo, le anticipazioni, il coraggio, e il pensiero di un uomo politico che l'Italia non ha dimenticato.
Pagine 216, Lire 22.000

Letizia Paolozzi, Alberto Leiss
VOCI DAL QUOTIDIANO
l'Unità da Ingrao a Veltroni
Testimonianze di direttori e giornalisti sulla storia de "l'Unità": la politica, il costume, i rapporti con "il Partito" dal dopoguerra alla svolta dell'89, fino ad oggi.
Pagine 336, Lire 26.000

Pino Corrias, Massimo Gramellini, Curzio Maltese
1994 COLPO GROSSO
Tappa dopo tappa, il "miracolo berlusconiano": per conoscere a fondo chi, per il nostro bene, ha conquistato il potere attraverso strategie di marketing, promesse da telenovela, facili alleanze e vistose epurazioni.
Pagine 240, Lire 22.000

Ernst von Salomon
I PROSCRITTI
Un romanzo
Raccontata da un protagonista con straordinaria potenza letteraria, la storia dei *Freikorps* tedeschi nel primo dopoguerra. Un documento fondamentale per comprendere un passato tragico, ma anche le radici delle più drammatiche vicende attuali.
Pagine 504, Lire 34.000

Baldini & Castoldi